

Philo – Scuola superiore di pratiche filosofiche – Milano
Seminario on line su “Biografia” – 5 e 6 luglio 2020

Paolo Jedlowski

Di cosa parliamo quando parliamo di biografia

1.

Il mio compito oggi consiste in una brevissima introduzione alla parola di cui ci occuperemo, biografia.

“Biografia”, innanzitutto e per l’appunto, è una parola.

Proviene dal greco *Bios*, “vita” e *Graphein*, “scrivere”.

Il primo significato della parola, il primo oggetto a cui la parola rimanda, è dunque ovvio: è la scrittura, o il racconto, della vita di una persona.

Per estensione, nel linguaggio comune esiste un secondo significato: biografia è la vita stessa della persona di cui si narra la storia.

Nel primo significato la biografia è un racconto, nel secondo è la cosa raccontata. Sono due oggetti diversi, ma fra i due significati vi è uno stretto rapporto: innanzitutto perché i racconti, i modi in cui la vita è messa in forma e compresa, appartengono alla vita stessa, ne sono una parte. E poi perché noi non conosciamo (o quasi) fatti che non siano interpretati, cioè mediati da una qualche forma linguistica.

A questi due significati ne aggiungerei però un terzo, meno diffuso nel linguaggio comune ma presente nel lessico di Philo. Questo significato ha origine nella similitudine fra una vita ed un testo. Se la vita può essere considerata come un testo, la biografia diventa “scrittura della vita” nel senso che è ciò che una vita scrive facendosi. Il genitivo dell’espressione “scrittura di una vita” si inverte, da oggettivo si fa soggettivo: non è solo questione di scrivere una vita, ma è la vita stessa che scrive, e si scrive. Biografia è l’incidersi nella realtà dell’impronta - il *grafos* - di una vita.

E’ alla testimonianza e alla decifrazione di questo *grafos* che a Philo ci impegniamo. Una decifrazione che si presta a una plurivocità interpretativa come quella a cui, come sa l’ermeneutica, ogni testo si offre. E in cui, come in ogni testo che si rispetti, c’è qualcosa che inevitabilmente ci sfugge.

2.

Detto del campo semantico entro cui ci situiamo, dobbiamo dire del campo culturale. La cultura occidentale conosce la forma letteraria della biografia dall'antichità. Ma i modi in cui la pensiamo noi oggi io li direi *moderni*. Mi spiego. Le biografie dell'antichità greca e romana raccontavano vite di uomini illustri. Più avanti, lungo quello che chiamiamo il Medio Evo, si sono raccontate soprattutto vite di santi, o comunque vite eccezionali o vite esemplari. (Per i medesimi archi di tempo, la stessa cosa sembra valere per culture non occidentali). Ma noi pensiamo che *ogni* vita sia una biografia, o che alla scrittura di una biografia possa ambire. L'idea che ogni vita meriti il racconto non è con noi da sempre, è moderna.

Lo è perché ne presuppone un'altra: quella secondo cui ogni essere umano ha un valore in sé in quanto "individuo". Un'affermazione pensabile anche in altre culture, ma che, nella forma che ha per noi, esprime un'idea specificamente *borghese* (e, al suo sorgere, rivoluzionaria) - dove la nozione di "individuo" rimanda alla contestazione della rilevanza assoluta della condizione di nascita, e contemporaneamente all'affermazione del valore di ciò che una persona riesce di per sé a realizzare. Ed esprime un'idea *illuminista* - dove individuo è una parola per dire la parità dei diritti di ogni essere umano, per natura.

Ma dall'affermazione di certe idee alla loro applicazione ce ne passa. La storia della modernità è stata per molto tempo (ed è ancora) storia delle lotte di soggetti via via diversi per conquistare il diritto a essere considerati individui e dunque il diritto alla propria storia.

Entro questi conflitti la biografia è stata ed è ancora uno strumento di lotta. Più precisamente, uno strumento di emancipazione. Un modo cioè di dare voce a soggetti non ancora emancipati o - nella forma dell'autobiografia - un modo per darsi voce da parte di questi stessi soggetti. Appartiene alla storia delle lotte per il riconoscimento.

Di questa storia siamo eredi.

3. Ma siamo eredi anche di quello che è successo nella modernità novecentesca. Di cui segnalerei almeno due cose.

La prima è che l'idea di un soggetto unitario si è mano a mano sfaldata. Questo si è espresso innanzitutto nelle autobiografie: almeno nei ceti più colti e riflessivi, queste si sono trasformate sempre più, piuttosto che in un *racconto* di sé,

in una *ricerca* di ciò che può essere definito il sé. Ma il tratto si è riverberato anche nelle biografie: che si sono fatte sempre più dubitative, incerte nella scelta dei fatti rilevanti, aperte all'inclusione di diverse e contemporanee chiavi interpretative, in un certo senso polifoniche.

L'altra cosa da segnalare è lo sviluppo dei cosiddetti metodi biografici nelle scienze sociali. Le loro origini possono essere rintracciate nel libro di William Thomas e Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, pubblicato nel 1920. Incaricato di una ricerca sui migranti polacchi a Chicago e sui problemi sociali che la loro presenza poneva, Thomas inserì fra i propri materiali storie di vita dei migranti stessi. Ciò perché gli pareva necessario comprendere innanzitutto il senso che la migrazione aveva ai loro stessi occhi: le reti di relazioni, di mandati famigliari, di disagi e di aspirazioni, di legami persistenti che rendevano conto della migrazione stessa e degli atteggiamenti dei migranti nel luogo d'arrivo. Senza comprendere questo orizzonte, nessuna politica sociale poteva neppure essere pensata.

Grosso modo negli stessi anni, in Europa, Karl Jaspers metteva a punto un proprio metodo biografico in psichiatria. L'idea era di rendere i pazienti soggetti, liberarli alle pastoie oggettivanti delle pratiche scientifiche correnti. A referti e perizie Jaspers aggiungeva diari dei pazienti, lettere, racconti autobiografici: resoconti dei modi in cui i pazienti stessi si interpretavano.

Tanto il metodo di Thomas quanto quello di Jaspers vengono oggi rubricati alla voce "approcci biografici". Che da allora ad oggi si sono sviluppati, diversificati, via via raffinati. Al di qua delle differenze, a accomunarli è uno strumento di indagine, il *racconto di vita*: cioè "una forma particolare di intervista, l'intervista narrativa, nel corso della quale un ricercatore [...] domanda a una persona [...] di raccontargli tutta o una parte della sua esperienza vissuta" (Bertaux, 1998, 31).

Si noti con ciò una certa ambiguità lessicale: si chiamano *biografici* metodi che hanno al cuore racconti *autobiografici*. E' un'ambiguità che riguarda anche noi. Chiamiamo "biografie" quelle che raccogliamo sollecitando, ascoltando e trascrivendo *racconti autobiografici* altrui.

Ciò può portare a qualche equivoco, ma non implica nessuna confusione nei nostri esercizi: noi ci esercitiamo dapprima a scrivere racconti di noi, e poi ci esercitiamo a raccogliere racconti di altri. E' un esercizio che comporta quanto meno la presa d'atto della vita altrui. In un'epoca di cui l'ipertrofia del narcisismo è probabilmente un tratto preminente, ne è, se non una correzione, almeno una compensazione.

E' un esercizio di curiosità, che riguarda tanto le condizioni materiali e i fatti di cui la vita di un altro è intessuta, quanto l'orizzonte di significati e di senso entro cui egli o ella li comprende e li narra.

4. L'oggetto ultimo a cui l'esercizio rimanda è quello che è inteso dal significato più vasto della parola biografia: una vita.

E' un oggetto che pare intuitivo, ma a osservarlo, quando ti provi a svolgere l'esercizio, ti si rovescia contro e dichiara di essere, in fondo, soltanto una parola. Come ogni parola, rimanda più a una costruzione mentale che a un oggetto definibile, per così dire, in natura. O meglio: qualche elemento di ciò che in natura pare esista, e di cui abbiamo esperienza anche prima di qualunque parola, nella parola biografia confluisce: la nozione di una delimitazione reciproca degli organismi viventi che chiamiamo "uomini", e quella di una certa continuità dello stesso "uomo" nel tempo. Ma allo stesso tempo la nozione tende a espellere, o quanto meno a sottovalutare, altri elementi che pure esistono e di cui abbiamo esperienza: il continuo ricambio organico fra uomo e natura, tale per cui i confini di ogni organismo sono assai permeabili; i legami costitutivi e le influenze reciproche tra noi, gli altri e gli ambienti; e il fatto stesso che neanche i limiti temporali di una vita sono così netti quanto di solito appaiono: di essere nato non lo ricorda nessuno, e per averne contezza ci si deve affidare a racconti di altri, dall'accudimento dei quali del resto, nei primi anni, la vita di ciascuno radicalmente dipende. E neppure la morte forse è un limite certo: i lasciti, le eredità, gli effetti di una vita proseguono oltre la sua fine organica.

Ogni vita ha margini difficili, se non impossibili, da definire. Scrivere una biografia è collocare una vita nella Storia, ma ogni vita vi è già immersa di suo: si svolge in un tempo dato, in una società definita, in una cultura, entro e grazie a certe pre-condizioni che stanno oltre al confine di una singola vita. Per questo una biografia trascende sempre (spesso esplicitamente, sempre implicitamente) la mera singolarità del soggetto. La costruzione mentale con cui cominciamo il lavoro si arricchisce così, si modifica e amplia man mano che il lavoro procede.

5. Concludo tornando alla frase con cui ho iniziato il discorso. Biografia è una parola.

Già usandola siamo oltre a quello che può essere detto individuale: ogni parola appartiene a una lingua, e una lingua è un fatto sociale. Ciò che individualizza i nostri atti linguistici è definito dal momento in cui parliamo e da con chi stiamo parlando. E' il nostro posizionamento nel discorso, potrei dire, l'orientamento o il senso che ci anima quando scegliamo una parola, proprio quella, e la rivolghiamo a qualcuno.

L'orientamento che ci spinge, qui a Philo, a usare la parola biografia, a praticarne l'esercizio e ad accrescere la nostra consapevolezza a riguardo, credo sia bene espresso nella prima delle regole della comunicazione che Romano Màdera ha enunciato: in ogni tipo di discorso, "il riferimento all'esperienza biografica è sempre presente, indipendentemente dal tipo di discorso". Non significa che la storia della nostra vita, o della vita di chiunque altro, determini tutto quello che pensiamo: significa che questa storia è il punto rispetto a cui ha senso parlare di un "punto di vista". Possiamo trascenderlo solo a patto di tenerne conto.

Riferimenti bibliografici:

AA.VV., *Dizionario Treccani on line* (voce: Biografia).

Bertaux, D., *Racconti di vita*, a cura di R. Bichi, Milano, Angeli, 1998.

Fresko, S., *Propizio è avere ove recarsi*, in P. Bartolini, C. Mirabelli (a cura), *L'analisi filosofica, Avventure del senso e analisi mito-biografica*, Milano, Mimesis, 2019

Galimberti, U., *Nuovo dizionario di psicologia*, Milano, Feltrinelli, 2018 (voce: *Biografico, Metodo*).

Holly, M. (ed.) *Encyclopedia of Life Writing. Autobiographical and Biographical Forms*, Chicago, Fitzroy Dearborn, 2001 (in part. la voce *Biography: General Survey* di R. Hoberman)..

Jedlowski, P., *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Roma, Carocci, 2009.

Madera, R., *Una filosofia per l'anima. All'incrocio di psicologia analitica e pratiche filosofiche*, a cura di C. Mirabelli, Milano, Ipoc, 2013.

Merrill, B., West, L., *Metodi biografici per le scienze sociali*, a cura di L. Formenti, Milano, Apogeo, 2012.